

si avevano che notizie molto vaghe e imprecise, nè sarebbe stato possibile raggiungere nozioni più documentate e provate al vaglio della scienza in una materia in cui, ancora oggi e dopo tanto armeggiare di erudite discussioni, navighiamo in un mare d'incertezza. Ma questo non potè impedire che, quando la polifonia cominciò a cadere in discredito e da parte di molti si principiò a vagheggiare una lingua musicale più atta ad esprimere la varietà degli affetti di cui è piena l'anima e a manifestare stati psicologici individuali, si pensasse naturalmente di ripristinare il canto usato nell'antica tragedia greca, canto che, per una illusione del tutto ovvia e comprensibile, venne spontaneamente identificato con la monodia espressiva accompagnata che, sul cadere del cinquecento, s'era già definita in Italia, ed era entrata nel sentire comune, trovando applicazioni più o meno estese e precorritrici al discorso poetico, al dialogo, al dramma scenico.

In realtà, tutto ciò che si sapeva dell'antica musica, proveniva dai teorici e trattatisti ai quali si rivolgeva unanimemente la curiosità intellettuale dei dotti, e non era illustrato da alcun esempio. Le regole che si desumevano dagli scrittori antichi erano contestabilissime, e sarebbero anche riuscite dannose alla musica che aveva raggiunto un alto grado di perfezione, sì da non consentire ritorni verso un passato interamente sconosciuto, se l'elasticità stessa di tali regole non si fosse prestata alle interpretazioni più disparate, così che il conservatore Zarlino e il teorico della tendenza innovatrice, Vincenzo Galilei, invocavano gli stessi principi, l'uno per condannare i compositori moderni, l'altro per magnificarli.

I cinque libri del *De Musica* di Boezio, illustranti i principi degli antichi musicografi greci (Aristosseno, Tolomeo, Nicomaco), furono stampati a Venezia nel 1491-92, e nel 1497-99 se ne fece una nuova edizione. Nel 1498 Giorgio Valla pubblicò pure a Venezia una versione latina della *Introduzione Armonica* di Eulide, sotto il nome di Cleonida. Durante la prima metà del cinquecento Boezio fece testo, dispensando dallo studio diretto delle fonti. Non si ebbe che una traduzione latina di Carlo Valguglio dei *Commentari* di Plutarco sulla musica (1532). Ma nel 1562 anche i maggiori teorici greci (Tolomeo, Aristosseno e frammenti d'Ari-